



ASSE

Il passato resta sospeso in una dimensione inafferrabile... se esiste il tempo e lo si considera progressivo il passato dovrebbe semplicemente essere il non essere più della coscienza.

Credo piuttosto che esista il tempo in relazione allo spazio... quello sì... allora lo si potrebbe vedere come parabola esistenziale della materia... Oggetti, persone, fenomeni che "erano" e che oggi non sono più... È lo spazio che crea il tempo... è un sorta di convenzione che adottiamo per sensibilizzare la trasformazione della forma in "altro"...

Il passato, dicevo... stasera lo percepisco come una nuvola densa in un giorno calmo e non ventoso... una nuvola che non fa più ombra ma che sospesa attende il momento per rovesciare la sua essenza da bicchiere d'aria a bicchiere d'acqua rinfrescante e purificante...

Dentro ad essa stiamo, come personaggi, io e mia madre. Nel concetto di personaggio risiede un'altra idea di eternità... personaggi sono calchi edulcorati, limati fino alla perfezione possibile, in cui si cola plasma caldo per riplasmare immagini statiche di qualcosa che è stato e che non vuole decidersi a morire...

Ero un bambino delicato ma scaltro, fragile ma pronto all'azione, all'avventura. Camminavo sull'abisso geometrico di una fossa col cuore che mi bussava sul torace... ero talmente gracile che mi contavo i battiti guardandomi allo specchio... solcavo la fanghiglia di un cantiere sfiorando elementi misteriosi abbandonati casualmente nell'atto stesso di essere utilizzati... erano utensili di manovali, pale meccaniche rugginose, metri di cellophan, mattoni rotti mescolati a reliquie di un mondo sepolto da milioni di anni e che oggi riportavano alla luce il loro odore umido di fossili minerali e terra... nessuno aveva mai scavato così a fondo in quella terra così distante e periferica... succede quasi per caso... l'uomo avanza e lascia le sue vestigia.

Scavalcando una recinzione simbolica ero scivolato timoroso in quel sito antropologico... un parco giochi della domenica per pirati solitari... L'homo faber era intento a scavare fondamenta per l'edificazione di un nuovo complesso di palazzi dove altre famiglie scarsamente abbienti avrebbero portato a crescere la loro prole indiscreta e invadente... come avevano fatto i miei genitori che da alture di magri pascoli eranoigrate con l'incoscienza e la solitudine dei crampi allo stomaco... Avrei avuto compagni di classe nuovi di zecca di simil target, stando ai materiali usati per costruirgli l'alloggio...



C'è da dire che quelle voragini infernali si erano ingoiate i resti, raramente visibili qui da noi, del mondo arcaico dei contadini... scompariva con quel progetto edilizio un bellissimo campo di fiori, un paio di ettari di coltura di grano dove l'estate di notte migliaia di lucciole gareggiavano con le stelle a disegnare forme misteriose e ancestrali rappresentazioni... e decine di alberi da frutto dove noi bambini ci recavamo come massaie al mercato a compiere la nostra spesa illegittima... solo che invece dei sacchetti usavamo le nostre magliette scolorite rincalzate nei pantaloncini... avete mai mangiato un'albicocca? Io sì! Sta appesa su quella nuvola...

Si predisponavano i primi scheletri armati in cui ventri rimuginanti avrebbero sgorgato fiumi di cemento... cementificazione che ci hai dato una collocazione... Io avanzavo intrepido senza riflessione che non fosse il semplice movimento tra quegli indizi di umanità potenziale... ero in missione per conto di mia madre, giovane ed ingenuo penultimo anello della mia stirpe. Mamma. Che sapore questo sostantivo... c'è poco da aggiungere... solo chiudere gli occhi e ascoltare... Avevamo da poco arrestato la nostra carovana in quel quartiere dove cinque vani abbastanza ampi avrebbero accolto le nostre vite e si sarebbero colorati di esse... nel tentativo di rendere quell'ambiente un po' più gradevole la mamma inventava economici escamotages... un letto che diventava un divano... due patate che diventavano una cena intorno al 28 di un qualunque mese... e poi due assi che diventavano il supporto di una tenda che avrebbe sfumato un po' il sole nel nostro salotto la domenica e regalato un po' di privacy al nostro menage casalingo... Feci due viaggi che mi sembrarono scorribande interminabili ed entrai trionfante nel corridoio di casa. Una scartata superficiale una pennellata di bianco chiodi guide e puntine ed il sipario si chiuse finalmente sulle nostre finestre...

Ecco perché mi trovavo al centro dell'universo in quel pomeriggio primaverile... cercavo di rendere un servizio alla mamma affinché la sua sorte sembrasse meno misera... aveva il complesso della stalla... ed io per osmosi un'aurea che non avrei mai perso del salvatore... mi chiamarono Cristiano in onore di quella stalla e di quella mangiatoia ed io oggi non sento più il peso di quell'antenato generoso... ma solo la delicatezza... La vita ci viene dal cielo in forma eterea... una manciata di polvere che scende per gravità di un amore inesauribile... nostro padre è una stella, una dei miliardi ma unica... all'altro capo di quest'asse c'è nostra madre... è lei che raggruma nel suo ventre questo disgregato amorfo di vita e gli dà forma..

grazie mamma.

Cristiano Miglionico



GHÉFIRA

Un ponte soprattutto mi è rimasto impresso nella memoria... e come sempre accade sono le immagini dell'infanzia ad essere le più suggestive e durature... avrei visto in seguito svariate pontificazioni: ponti storici, ponti sospesi, ponti avveniristici, dei sospiri, dei baci, dei desideri, ponti doppi, ponti e basta, del treno, del metrò, dei pedoni, ponti di legno, del presepe, di marzapane, di cartone, ponti umanitari metaponti, ponteggi e pontificati... ma nessuno si sarebbe lasciato attraversare come il ponticino... una gobba della strada con due parapetti in granito.

Mentre la città avanzava indisturbata, quasi impercettibilmente, con i suoi cromatismi pastello, discreti e insignificanti, divorando energia e rigurgitando spazzatura, quasi fosse la versione mastodontica di un corpo umano, i colori dell'arcobaleno retrocedevano intimiditi verso la dissoluzione... il verde dei prati, l'arancio dei pettirossi, il rosso delle guance di Rosa, il nero pece dei grilli per il capo dei cani castani, l'arsura bruna della terra assetata d'estate... Mentre l'ingegner Napoleone e il suo impero di mattoni procedevano trionfali, il suolo e i suoi colori, che non reclamavano proprietà alcuna, arretrava trascolorando dalla tavolozza dell'Autore ritraslocando nei suoi tubetti primigeni... Mentre, dicevo, l'architetto Adolfo e i suoi lupi famelici cacciavano i selvaggi dalla loro terra d'origine che a capo chino e ali molli lasciavano i loro nidi e le loro tane, era possibile, in quel tempo, inoltrarsi in piccole riserve, contaminate ancora solo dai fumi delle cinquecento e dai soffi della vicina torrefazione, dal vocio e lavorio delle vicine fabbriche... L'uomo ne respirava i benefici senza ringraziare e sfiorava i confini di quelle aree magiche incurante di cosa celassero al loro interno...

Noi bambini - piccoli patetici ragazzini della Via Gluck - ignoranti ed inadeguati - presente e futuro di quel mondo che trascurava il passato - dialogavamo dalle finestre delle nostre classi con quel groviglio di rumori e colori incuranti della cultura che non sapeva più di coltura... i nostri genitori impegnati ad edificare quel mondo che molto presto ci avrebbero rinfacciato... a produrre quelle protesi che da lì a poco ci avrebbero calzato anatomicamente.

La scuola non riusciva a farci amare la vita come una pianta ama d'estate un vaso d'acqua fresca... voleva educarci all'assenso inconsapevole lasciandoci incapaci di formulare le domande giuste... voleva darci delle risposte e non insegnarci ad essere liberi... la scuola era l'anticamera dell'alienazione.



Uscivamo gioiosi lasciandoci alle spalle umiliazioni e piccoli soprusi... impercettibili incrinature nel nostro vergine sistema psicologico che nel tempo avrebbero manifestato i cretti e le fratture di quel miracoloso equilibrio... si andava a lasciare le cartelle a casa saltando e cantando come in un musical ignari che un pubblico adulto ci teneva sott'occhio dietro le tendine delle cucine... per un bambino non esiste realtà e rappresentazione, tutto "è" in quanto lui lo vede... è attore e spettatore, demiurgo ed ermeneuta simultaneamente e perciò incurante di una volontà che non sia quella formulata dal suo immaginario. L'unica cosa che mi faceva rallentare sulle scale e che spegneva il giradischi nella mia testa e mi riportava a mia insaputa alla vicenda circostanziale della quale ero un attore parificato insindacabilmente a tutta la schiera adiacente di manovali faccendieri impresari costumisti maschere truccatori illusionisti ballerine chantose comici capocomici primedonne fonici scenografi e tutto quell'apparato che compone quel gran mondo che è il teatro del mondo, era, nella fattispecie, l'ipotesi abbastanza probabile, visto che anche lui possedeva al pianterreno il suo camerino, dove al riparo da occhi indiscreti provava e riprovava il suo ruolo assai primario; questa non remota ipotesi era di incontrare mio padre... beh apro una parentesi (ora la richiudo) infatti, intendevo una parentesi in senso lato: mettiamo che l'ultimo periodo sia stato poco chiaro e che io stesso rileggendolo mi sia perso, tu o Lei, se si tratta di qualcuno che non conosco (è bene prendere confidenza piano piano senza voler strafare informalità...) tu o Lei insomma potreste aspettarvi che io retrocedendo col backspace facessi un bel pulito di tutto quel groviglio che ha iniziato appena a comporsi per riordinare la matassa e riprendere la tessitura da quel punto in cui tutto pareva funzionare... e invece no! È troppo tardi! Le parole vivono di vita propria ed è ingiusto volerle violentare quando si sono manifestate... Vabbene, proviamo a ritrovare quel tono elegiaco (come dice il mio caro maestro) che mi ha permesso di affidare qualche pensiero ad un supporto itinerante che l'archetipo di tutte le donne sante, Maria, fa viaggiare su rotelle per corridoi dechirichiani in periferie estreme...

Ciò che mi faceva rallentare per le scale era la malaugurata ipotesi di incontrare in casa mio padre il quale avrebbe costituito un notevole cambiamento nei programmi per il pomeriggio... avrebbe voluto sapere e poi intervenire e indirizzare e magari imporre e poi castigare e interdire, punire, privare, infliggere... lo odiavo dal profondo del cuore... lui che pretendeva di sapere quale era il mio bene; ma se non sapeva neanche prendersi cura ragionevolmente della sua salute e poi che ne sapeva di ciò che era bene e male cosa ne sapeva dei miei sogni e dei miei incubi... lo odiavo profondamente per quel suo lasciarsi andare all'incuria, quel suo voler imporre a chi è nato libero una regola irragionevole... lo odiavo visceralmente prima di scoprire che era un pastore errante per il mondo... che amava la terra e si sentiva ricco a possederne in un sacco di iuta qualche manciata da spargere sulle piante più promettenti... che amava le allusioni che il linguaggio permetteva di compiere... che amava la giustizia, per un intrinseco



partito preso e non per maniera... insomma il padre che tutti rimpiangono quando non c'è più e che io finalmente potevo vedere mentre ancora era lì vicino a me e agiva tra i suoi dubbi e i suoi calcoli commoventi... mentre abbracciava mio nipote cantandogli canzoni che a me non aveva mai cantato perché solo oggi aveva scoperto di avere il coraggio di cantarle... Tuttavia era raro che non riuscissi a sgattaiolare fuori, incontrarmi con i miei compagni prendere la bici e volare via. Attraverso un nostro codice, come tutte le baby gang hanno, ci trasmettevamo la missione di quel giorno... avvolte era sconfinare in un altro quartiere per poi raccontare ai nostri amici di eroiche gesta e fughe da terribili antagonisti, altre entrare di nascosto nella palestra della scuola per scommettere una spuma al cedro in una sfida a calcetto, altre ancora addentrarci in quei luoghi misteriosi dove dimorava una natura che allora mi appariva sconfinata ed inviolata e che oggi, che una strada provinciale l'attraversa, osservo, con un disincanto quasi dissacrante, presentarsi come due lembi di terra con pochi alberi rinsecchiti e qualche cespuglio sparso... Giusto nel mezzo formavano una croce la stradina tortuosa e il piccolo torrente Mensola che sorgeva dalla vicina collina e terminava la sua breve avventura nell'Arno poco distante... E proprio nel luogo esatto in cui per geo-antropo-morfologia s'incontravano quei due tracciati, come logica vuole, era stato costruito quel ponte... il vero baricentro del mio quartiere... Sostavamo lì anche delle ore parlando sui parapetti guardando scorrere l'acqua e aspettando il manifestarsi di una qualunque forma di vita... erano prevalentemente zanzare e gracidare di rane e fruscii di merli e passerotti... ma le cose più stupefacenti erano quelle che si celavano ai nostri occhi... cosa succedeva oltre quei pochi metri di torrente che ci era dato vedere? Come si presentava il paesaggio aldilà di quella curva dove si perdeva l'acqua che passava sotto i nostri piedi? Tutto era impervio ai lati del torrente e la terra adiacente era recintata perché proprietà privata; insomma era inaccessibile da ogni lato... non restava che osservare inquieti quel movimento statico verso l'ignoto incapaci come per incanto di superare quella barriera naturale che in altre circostanze varcavamo con facilità per sfida o per avventura. Lì restavamo attoniti, imbarazzati, quasi fossimo di fronte a qualcosa di sacro e inviolabile... In quegli anni Alfredino scivolava in un pozzo artesiano e scompariva per sempre dalla vita... quell'immagine l'avremmo portata con noi per sempre come monito e come dramma... la terra s'ingoiava quel bambino... io lo immaginavo correre nei campi, libero; continuavo a vederlo e a sognarlo così, in un'immagine solare. Era stato un evento devastante. Personalmente credo che sia una delle vicende più significative della mia adolescenza... Sentivo continuamente la terra cedere sotto di me, la percepivo vorace e minacciosa... si stava formando la mia psicologia in quei giorni, mi stavo definendo come individuo anche se è solo da poco tempo che riesco a percepire le sfumature, a capirmi un po' e soprattutto ad accettarmi... e poi c'era il mistero... la vita, il perdersi



delle cose... quell'acqua curvava e spariva come ingoiata in una voragine, il mio sguardo con essa.

Il ponte è un incrocio di direzioni nel ciclo dell'azoto... è un abbraccio simbolico tra l'uomo e la sua essenza... concentra in sé l'idea di sospensione e di parabola, di tra-duzione e tradizione... chi non guarda giù quando l'attraversa... chi non si specchia nell'acqua mirando la sua vita che fluisce e che sta... il ponte è sospensione e viaggio, introspezione e contemplazione... Il ponte è l'uomo il fiume la donna che si penetrano... fanno l'amore carezzandosi fino all'erosione... sono cultura e natura che cortocircuitano generando senso.

Queste parole le dedico a mio padre... forse non le leggerà mai visto che ho imparato da lui un infruttuoso senso del pudore... Ma poco importa... il bene che vogliamo alle persone è autonomo dalle parole... s'insinua tra i massi che appesantiscono il linguaggio e come l'acqua, filtra negl'interstizi e nelle cavità in penombra... ho fiducia nel bene e nella memoria. Lo ricordo ancora tornare dai campi con la bicicletta carica di sacchetti d'insalata, pomodori, piselli, baccelli, melanzane... Lui aveva un pezzo di terra piccolo, forse un po' abusivo. Era proprio lì, tra il verde che noi amavamo, che lui aveva tolto sasso per sasso, erbacce e radici e cominciato una piccola coltivazione familiare... Era riuscito a farsi accettare dai vicini piccoli coltivatori regolari riuscendo a farsi sostenere nella sua piccola attività... qualcuno gli dava l'acqua quando il cielo si mostrava più parsimonioso, qualcuno un po' di segreti e lui regalava l'esubero dei prodotti che raccoglieva... era lì piazzato nel mezzo ai loro recinti proprio dove si diceva avrebbe dovuto passare la strada di un nuovo agglomerato. Dopo qualche anno fu, infatti, costretto a lasciarlo poiché intanto tutti noi galoppavamo annettendo nuovi spazi all'impero del cemento. Aveva imparato bene... una stagione, poco prima di lasciare, la terra volle salutarlo nobilmente... Aveva piantato in tardo inverno alcuni semi di zucca... Nel corso dell'estate ne avevamo mangiate a non finire insieme alle altre cose che tutti i giorni portava. Ma fu al ritorno dalle vacanze, dopo circa un mese di autogestione, che trovò la sorpresa... Le zucche che erano state lasciate sulle piante invece di marcire o di seccare al sole d'agosto erano cresciute a dismisura... in tutte le forme possibili... una zucca arrivò addirittura a pesare cinquanta chili... sembrava diventato una sorta di piccolo giardino delle meraviglie...

Cristiano M.